

Frederick Mario Fales, Giulia Francesca Grassi, *L'aramaico antico. Storia, grammatica, testi commentati, con un appendice paleografica di Ezio Attardo* (Fonti e testi. Raccolta di archeologia e storia dell'arte). Udine, Forum, 2016, 319 pp. ISBN 9788884208910.

Opportunamente, nella prefazione che presenta le ragioni della loro opera gli autori ci ricordano come i sessant'anni esatti trascorsi fra la pubblicazione della memoria lineea di Giovanni Garbini (*L'aramaico antico*, Roma 1956) e l'apparizione di questa monografia forniscano un arco temporale significativo, al cui interno il progresso delle conoscenze su uno dei capitoli più densi e rappresentativi della storia linguistica semitica può essere apprezzato in tutta la sua vastità e profondità (pp. 9–10). A quel saggio dell'insigne studioso recentemente scomparso (2 gennaio 2017) possiamo far risalire la prima manifestazione dell'acquisita consapevolezza—oggi universalmente diffusa—che l'etichetta stessa di aramaico antico vada applicata in un senso storico-politico non meno che storico-linguistico, ovvero come definizione complessiva delle varietà antiche attestate fra l'inizio della documentazione epigrafica (IX sec.) e la definitiva affermazione dell'impero assiro nelle regioni a ovest dell'Eufrate, “2–3 secoli di esistenza autonoma dei regni della Siria transeufratica, le cui cancellerie emanarono documenti di carattere ufficiale prima di essere assorbiti e inglobati dall'amministrazione imperiale assira” (p. 13).

In questo sessantennio la mole di monumenti e documenti epigrafici è cresciuta, malgrado il carattere spesso occasionale dei ritrovamenti, che ancor oggi condiziona la piena comprensione dei fenomeni linguistici e dei fatti storici. Conseguentemente, saggi e articoli con edizioni e commenti sono apparsi su riviste pubblicate in sedi accademiche di tre continenti, rendendo la materia di non facile approccio al di fuori di una cerchia assai ristretta di studiosi e specialisti, con ripercussioni anche sull'ardua trasmissione del sapere nel contesto della formazione superiore. Perciò, è davvero degna di plauso la fatica degli autori di questo volume che, forti di un'esperienza didattica maturata in un ventennio di corsi impartiti fra l'Università di Udine e il milanese *Centro studi del Vicino Oriente*, han deciso di raccogliere i materiali elaborati allora, dando ad essi una forma ampia e compiuta, all'interno di un'impostazione compendiosa e manualistica (*ad usum scholae*) che è l'autentico principio ispiratore del volume.

Se consideriamo, ad esempio, le questioni preliminari relative tanto alla diffusione geografica e cronologica dell'aramaico antico, quanto alle più antiche attestazioni di popolazioni arameofone—in primis gli “Aḥlamû del paese degli Aramei” (*Aḥlamû* ^{KUR}*Aramāyu*) menzionati dalle fonti assire—osserviamo che nel corso dell'ultimo trentennio il quadro si è arricchito e

modificato, sia per il ritrovamento di iscrizioni in contesti esterni all'area "siriana" e "levantina", dalla Mesopotamia nord-occidentale alla Giordania (Deir 'Allā) e financo all'Azerbaijan iraniano (Bukān), sia per la riconsiderazione del valore originario di termini collettivi che non rimandano specificamente (o almeno non solo) alle aree che in seguito mostreranno una più decisa caratterizzazione "aramaica" (pp. 13–20).

Analogamente, il processo che portò all'espansione aramea sul grande arco di territori stepposi dell'Alta Mesopotamia (secc. XI–X) e le dinamiche di costituzione di entità politiche autonome governate da gruppi gentilizi, indicati con denominazioni che vertono intorno all'elemento *Bît* "casa/casata di ..." (in particolare *Bît-Adīni*), restano questioni aperte della storia vicino-orientale antica nel periodo che precedette la conquista assira del Levante e son stati oggetto di studi intensi, che qui vengono ordinatamente ripercorsi ed esposti (pp. 20–23). Nelle regioni dell'attuale Siria occidentale, la documentazione relativa ai centri maggiori, Arpad (a nord-ovest di Aleppo), Sam'al (presso il Golfo di Alessandretta), Ḥamat (oggi Ḥamāh) e Damasco (pp. 23–31), mentre testimonia l'impegno di oligarchie locali in difesa del proprio potere regionale, prevalentemente collegato al controllo di luoghi strategici per motivi commerciali e militari, lascia trapelare anche il costituirsi della nozione di "Aram" "come un ideale o come un desiderio anticipatorio di una realtà territoriale e politica da realizzarsi, per la quale la liberazione dell'area siriana e levantina dalle invasioni assire rappresentava un presupposto essenziale" (pp. 30–31).

L'indice dettagliato dell'intero *corpus* epigrafico dell'aramaico antico (900–750 a.C.) chiude il primo capitolo della Parte I, dovuto per intero a F.M. Fales (pp. 31–40). Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati alla descrizione linguistica dei tratti salienti dell'aramaico antico, ovvero Fonologia e morfologia (pp. 41–52) e Morfosintassi e sintassi (pp. 53–61), rispettivamente firmati da F.M. Fales e G.F. Grassi. L'analisi dei grafo-fonemi e dei caratteri fonologici e morfologici, pur tenendo conto dei limiti di una documentazione di ridotta entità, permette anche qualche considerazione relativa alle varianti "dialettali" che i singoli documenti esibiscono, almeno a Sam'al (Zincirli, nella Provincia turca di Gaziantep), a Tell Dan/Tell el-Qādi (Alta Galilea, nel Distretto settentrionale israeliano) e a Deir 'Allā (nel Governatorato giordano di Balqā), inducendo gli autori a concludere sinteticamente che la categoria attuale di aramaico antico è destinata ad allargarsi fino "ad abbracciare un coacervo di varietà linguistiche o di manifestazioni dialettali, da individuarsi in primo luogo sul piano geografico e in secondo luogo in base al contatto con altre lingue circvicine (specie semitiche, ma forse non solo)" (p. 52). Utilissimo, per la sua sistematicità, anche il quadro sintattico, che ancora una volta tiene conto di uno spettro ampio di varianti, come nel caso dell'articolo determinativo, d'incerta origine

(forse un'innovazione del semitico nordoccidentale), ma certamente non antichissimo (data la sua mancanza in accadico), la cui "distribuzione in aramaico antico è piuttosto disomogenea, suggerendo appunto un fenomeno ancora ai suoi inizi: utilizzato con una certa frequenza nelle iscrizioni di Sefire e Zakkūr, sembra essere usato meno regolarmente nell'epigrafe di Tell Fekherye e manca del tutto nei testi nel dialetto di Sam'al e nelle iscrizioni di Deir 'Allā, nonché (forse casualmente) in quella di Tell Dan" (p. 53).

La Parte II del volume (a cura di G.F. Grassi, con la collaborazione di F.M. Fales) è interamente dedicata ai testi, per ciascuno dei quali la relativa trattazione include descrizione del manufatto, edizione in traslitterazione, traduzione italiana e commento linguistico. Alle iscrizioni maggiori sono dedicati singoli capitoli (I–XV, pp. 65–220), mentre quelle la cui estensione non oltrepassa le due o tre linee incise—per un totale di meno di una decina di parole per epigrafe—e quelle di cui non è certa l'attribuzione all'aramaico sono raccolte in due capitoli separati (XVI, pp. 221–43 e XVII, pp. 244–53). È questa la parte cruciale del volume, quella più direttamente pensata per un impiego di supporto alla didattica di livello universitario e post-universitario, in particolare a corsi di linguistica semitica, ma anche di storia e cultura del Vicino Oriente Antico. Basti pensare al contributo di conoscenze che è venuto dai celebri testi sam'aliani di Panamuwa I e Barrākib, ma anche alla bellissima stele funeraria (scoperta solo nel 2008) che rappresenta K(u)t(ta)m(u)w(a), "servo ('bd, cioè 'dignitario') di Panamuwa (II, padre di Barrākib)", la cui iscrizione "provvede una serie di informazioni piuttosto dettagliate riguardo a riti funebri altrimenti ignoti e getta nuova luce sulle interazioni culturali, in particolare religiose e linguistiche, fra l'area anatolica e quella semitico occidentale [*sic*]" (p. 204).

A completamento logico e pratico del volume non potevano mancare apparati essenziali come, oltre la ricca Bibliografia conclusiva (pp. 275–301), un'Appendice paleografica (pp. 257–72) e dieci Tavole disegnate al tratto (pp. 305–14), l'una e le altre dovute alla competenza e alla perizia di E. Attardo. E senza timori possiamo dire che questo libro, come ogni lavoro che soddisfa le esigenze della "ricerca di base", è già da annoverare tra i riferimenti obbligati nello studio dell'epigrafia aramaica antica, costituendo anche—agl'occhi di chi lo consulta con empatica attenzione—una sorta di omaggio ideale a terre martorate e a popoli oppressi dall'intolleranza e dalla sopraffazione.

Gianfrancesco Lusini

Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Italia

glusini@unior.it